IL COLLOQUIO

di ILARIA GASPARI

«DA GIOVANE MI SENTIVO SOLA NELLA MIA RIVOLTA DOMESTICA. PER QUESTO SCRIVO DELLA VERGOGNA E DEL DISAGIO»

La scrittrice e la pubblicazione in Italia de *La donna gelata*, uno dei suoi libri più importanti: «Quando uscì in Francia, nel 1981, fui criticata perché dicevano che non era femminista. Ora lo leggono nelle scuole, mi fa molto piacere»

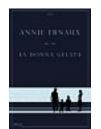
Annie Ernaux ha una voce da ragazza; la raggiungo al telefono, io tremebonda, lei gentilissima. Non mi aspettavo che ridesse tanto. Invece ride eccome, e ha la risata di chi osserva le cose e si stupisce, ed è felice di quello stupore.

Nei suoi libri lei esplora le emozioni di cui è più difficile parlare, quelle che siamo abituati a tenere segrete. La vergogna, il disagio, il fastidio.

«I miei libri sono tutti attraversati da emozioni che ho vissuto in solitudine. Ed è normale che sia così: tutto quello che ci accade in profondità è sempre qualcosa che ci accade per la prima volta. Questo è molto chiaro, ad esempio, in *Memoria di ragazza*, che è una storia di vergogna. La vergogna però non esisterebbe, se non fosse per lo sguardo degli altri».

Pensa che siamo costretti alla solitudine, di fronte a queste emozioni?

«Ogni volta che ho vissuto qualcosa, l'ho sentito molto profondamente a livello emotivo: sapevo



La copertina de La donna gelata di Annie Ernaux, pubblicato in Francia nel 1981. Da poco è uscito in italiano per l'Orma, tradotto da Lorenzo Flabbi che altre persone avevano provato la stessa cosa, ma per me era quella, la prima volta. Perciò mi interessa descrivere come io ho vissuto quella particolare rivelazione. Non perché abbia la pretesa che il mio sentire sia più importante: è solo che penso di essere la sola a poter scrivere di quello che mi è successo. So che il mio racconto non coinciderà mai con quello di qualcun altro che pure racconta la stessa emozione, la stessa prima volta: perché sarà la sua, non la mia. Per esempio, La donna gelata racconta la sensazione che avevo, da giovane donna, di essere sola nella mia rivolta domestica. Per me era necessario scriverne. Ma quando è stato pubblicato il libro, nel 1981, in Francia mi hanno criticata: questo libro non è femminista, dicevano».

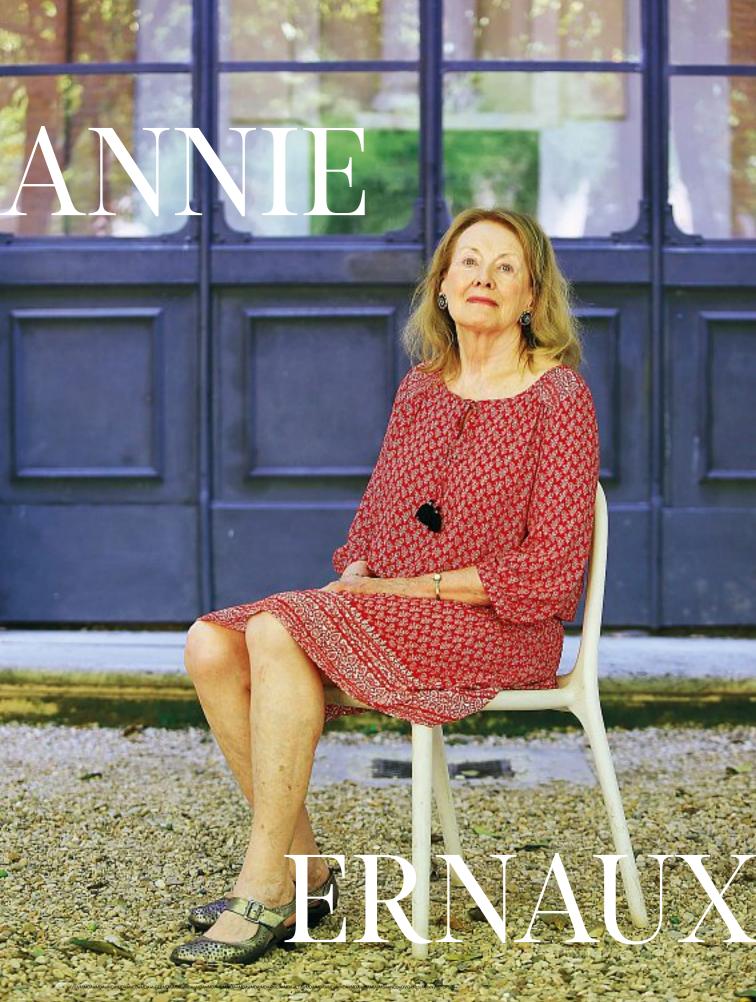
Ma come? Il romanzo (da poco uscito in italiano per L'Orma, nella traduzione di Lorenzo Flabbi) è una storia di ribellione ai modelli...

«Infatti. Probabilmente, per l'e-

poca era una storia troppo privata. (Ride) Per me fu un po' frustrante, allora, oggi invece è una soddi-sfazione vedere che questo libro è proprio risorto: esce adesso in Italia, ma in Francia, ad esempio, lo si legge a scuola. Mi fa molto piacere».

La terza persona che ha scelto, ad esempio, in *Memoria di* ragazza, ha un legame con l'impresa di raccontare queste emozioni urticanti?

«È una scelta stilistica, ma non puramente estetica. La ragione profonda sta nella differenza fra la donna che ero quando ho scritto il libro, nel 2015, e la protagonista: la ragazza che ero stata nel 1958. Di fronte a questa differenza mi sono resa conto che non potevo dire "io": ero obbligata a separarmi dalla ragazza del '58, a proiettarmela davanti come in un film. Me la sono immaginata proprio così, come se la stessi vedendo vivere; e guardandola cercavo di ricordare. Di ascoltare le parole che avevo detto, le parole che avevo sentito;



CARTA D'IDENTITÀ



VITA

Annie Ernaux è nata a Lillebonne, in Normandia, il 1° settembre 1940. I suoi genitori prima lavoravano come operai, poi riuscirono ad acquistare un bar-drogheria a Yvetot. Due anni prima della nascita di Annie avevano perso una figlia di 6 anni, uccisa dalla difterite. Dopo la laurea all'università di Rouen ha cominciato a insegnare Lettere moderne in un liceo. Si è sposata nel 1964 e ha avuto due figli. Si è separata pochi

LIBRI Nel 1974 ha pubblicato il suo primo romanzo, Gli armadi vuoti. Ha ottenuto i più importanti riconoscimenti internazionali tra cui il premio Marguerite Yourcenar alla carriera (2017) e il premio **Hemingway per** la letteratura (2018).

anni dopo.

di capire se avevo avuto voglia di ribellarmi o se avevo accettato la vergogna come una cosa normale. Quella terza persona è il segno dello sdoppiamento fra la persona che io sono e una persona che è stata me, ma che non era l'io che scriveva. Mi pareva l'unico modo per poter dire, alla fine: io sono anche lei, e lei è stata me».

«Non c'è nessuna foto di lei nell'estate 1958», scrive all'inizio di *Memoria di ragazza*. Qual è il suo rapporto con la fotografia?

«Non sono certo una fotografa anche se vado molto volentieri a vedere una bella mostra di fotografie, se capita l'occasione. Ma la fotografia mi interessa moltissimo. Per esempio, mentre scrivevo La donna gelata avevo in mente un paio di foto: una, che purtroppo non sono più riuscita a ritrovare, ritraeva me piccola, in giardino, con mio padre. A partire da Il Posto, che ho scritto un paio d'anni dopo, ho iniziato a usare sistematicamente le fotografie come documenti da interrogare durante il processo di scrittura. Le foto parlano: sanno evocare i ricordi, ci raccontano storie, contesti sociali, ma anche sensazioni molto private. Io le ho di fatto integrate nella mia scrittura».

Ha mai l'impressione di non riconoscersi nelle fotografie del passato, come in quell'io del '58?

«Certo! Ogni volta che mi vedo in una fotografia, anche se so che quella bambina, quella ragazza, quella donna non posso essere che io, provo lo stupore di dire: ecco, quella sono io. Come in quella frase dell'*Ulisse* di Joyce: Me. And me now».

A proposito di identità e tempo. Ha detto spesso che la sua opera è influenzata dalla sociologia di Pierre Bourdieu e dall'idea della violenza simbolica: l'imposizione di valori e simboli della classe dominante, che vengono accettati come legittimi da chi si trova in una posizione subordinata. C'è un legame fra quest'idea e la sua esplorazione delle emozioni «scomode»?

«Penso che Bourdieu abbia cambiato il nostro sguardo su quelle che all'epoca chiamavamo le "classi sociali", superando proprio l'idea di classe sociale. E ci ha consentito di vedere con occhi nuovi anche certi sentimenti. Prima di Bourdieu la vergogna non la vedevamo legata alla nostra appartenenza a un certo ambiente sociale, e rimaneva quindi in parte inspiegata; invece, a partire da lui, è come se una luce si fosse accesa su questi stati d'animo. Il che non vuol dire che ce ne siamo liberati, naturalmente. Ma la consapevolezza, e la possibilità di spiegare quello che sentiamo, è molto liberatoria. Io sento che Pierre Bourdieu mi ha dato una specie di autorizzazione a scrivere, negli anni '70, di cose di cui allora non sembrava possibile scrivere.

Così è nato il mio primo libro, Gli armadi vuoti».

Quindi letteratura e sociologia secondo lei sono complementari?

«Penso che siano complementari, sì, e non sovrapponibili; attraverso Bourdieu, la sociologia mi ha permesso di incontrare la vita. Ma solo la letteratura riesce a preservare il contatto emotivo con la realtà».

È stato scritto spesso che lei lavora come «un'entomologa di sé stessa», analizzandosi con distacco e rigore scientifico. È vero?

«Anche quando scrivo di cose che mi è difficile attraversare, scelgo sempre di conservare l'emozione: non posso scrivere senza emozione, non saprei proprio cosa scrivere. Infatti quando mi chiedono un testo su un tema che non ho scelto io, quando mi interpellano su questo o quello, sono in preda all'angoscia, perché mi manca un'emozione da cui partire. Allo stesso tempo, però, l'emozione non la voglio ostentare: mi sono formata sulla letteratura francese classica, per me il modello è sempre la sobrietà trattenuta di Flaubert, non Lamartine e neanche George Sand, anche se li trovo straordinari».

Ho adorato ne La Donna gelata i passaggi in cui parla delle sue letture d'infanzia e di sua madre che le ha trasmesso l'amore per la lettura, come un momento di libertà. Pensa che per le ragazze di oggi la lettura possa rappresentare ancora quello stesso piacere un po' anarchico?

«Negli anni che sono passati anche solo da quando ho scritto *La donna gelata* a oggi, sono cambiate tante cose: internet, per esem-

«MIA NIPOTE NON VUOLE SAPERNE DI LEGGERE. MIA MAMMA INVECE FACEVA LE PULIZIE E CERCAVA DI LEGGERE BRANI DI ROMANZI CHE TROVAVA IN GIRO»

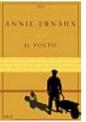
«ALLE DONNE ANCHE SUL LAVORO SI CHIEDE DI MOSTRARE GENEROSITÀ, DI ESSERE ACCOMODANTI.... E IL MONDO CONTINUA A BASARSI SU VALORI VIRILI»

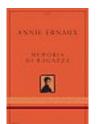
pio, che ha reso accessibili distrazioni prima impensabili. Le dico solo che la mia nipotina ha 18 anni e non vuole saperne di leggere, non le piace. Le ho provate tutte: non c'è verso! Invece, quando mia mamma era giovane - un secolo fa – la lettura per le donne della sua condizione sociale era praticamente l'unico mezzo di intrattenimento, a parte il cinema; lei non aveva che le riviste, i giornali e, quando poteva permetterseli, i libri. Una cosa che non racconto nel romanzo è che mia madre, per un periodo, si fermava a fare le pulizie negli uffici della fabbrica in cui era operaia, la sera dopo il lavoro, per arrotondare. E in un cassetto della scrivania di una delle segretarie c'erano sempre dei romanzi: mia madre frugava, trovava il romanzo, e ogni sera ne leggeva un pezzettino, prendendosi una pausa dalle pulizie. Per lei era una vera passione. Ma non era sola in questo: c'era una letteratura popolare di puro intrattenimento, che era estremamente viva. Le donne si passavano i romanzi, i giornali, se li prestavano, li commentavano. Mia madre, da un certo momento in poi, ha cominciato a potersi comprare i libri: e leggeva, leggeva tantissimo. Mi ricordo che la guardavo leggere Furore di Steinbeck, mi diceva: quando sarai grande lo potrai leggere anche tu. E in effetti poi me lo comprò...»

La donna gelata parla molto di letteratura americana: anche di Via col vento...

«(Ride). Ah! Quello è un grande libro. Mia madre ammirava moltissimo Scarlett O'Hara; e per me è stato un libro importante. Avevo nove anni quando l'ho letto la prima volta; e poi l'ho riletto, appunto, dopo aver scritto La donna ge-







Dall'alto tre dei libri più importanti di Annie Ernaux citati in questa conversazione: Gli armadi vuoti, Il posto e Memoria di ragazza

lata. E lì mi sono resa conto di che personaggio straordinario è Scarlett: sì, l'amore ha un grande spazio nella sua vita, ma che forza che ha, che energia! Certo, all'epoca in cui l'ho letto la prima volta non avevo notato l'aspetto razzista, che non manca - neanche mia madre, credo, se ne dev'essere mai accorta. Oggi si fa un'altra lettura del romanzo, i tempi sono cambiati; ma questo non impedisce che rimanga questa figura di donna, formidabile, maestosa. Più ancora che nel film, che ho visto diversi anni dopo aver letto il libro; e difatti è il libro che mi ha segnata».

Ci sono delle grosse differenze, fra libro e film.

«Sì! Ad esempio, i primi figli di Scarlett, che nel film scompaiono – mancano del tutto. Io naturalmente all'epoca non sapevo di aver perso una sorella prima della mia nascita. Però ricordo che mi aveva molto colpito quest'assenza».

La storia della sorella perduta la racconta, in effetti, nell'*Altra figlia*, come un segreto custodito gelosamente in famiglia per molti anni. I segreti sono necessariamente molesti?

«Penso che non ci si debba sforzare di rivelare i segreti: non credo che sia sempre un bene dirsi tutto, raccontare tutto. Cioè, capisco che se uno soffre può aver bisogno di vincere la reticenza per farsi aiutare; per esempio, con la psicanalisi. Ma spesso quest'idea si traduce in una specie di obbligo al disvelamento che è proprio quello che rimproverava Michel Foucault al cattolicesimo – non bisogna con-

fondere segreto e confessione. Io ho sicuramente sofferto del segreto che i miei genitori hanno mantenuto a proposito di mia sorella; però non sapevo, mentre soffrivo, che soffrivo per quello, quindi ho proiettato a posteriori la causa della mia sofferenza. A proposito di queste cose, mi viene sempre in mente la frase finale di un romanzo meraviglioso di Maupassant, *Una vita*. La serva dice alla sua padrona: "La vita, vedete, non è né così bella né così brutta come si crede". Ed è proprio così».

La donna gelata cita Una vita come uno dei libri che le erano vietati da bambina! Poi ce l'ha fatta a leggerlo, quindi?

«Sì! (Ride). Sono molto importanti i libri vietati, perché sono libri con cui si sviluppa un rapporto speciale».

Mi hanno molto colpita queste parole, nella *Donna gelata*: «incredibile la capacità di sopportazione di una donna, la chiamano cuore». Lo pensa ancora, quarant'anni dopo?

«Sì, questa è una cosa terribile perché non è cambiata affatto. Per esempio alle donne, anche sul lavoro, dove generalmente sono pagate molto peggio degli uomini, si chiede di mostrare generosità, di essere accomodanti... è molto difficile cambiare certi valori che ci sono attribuiti tradizionalmente: il potere di seduzione per esempio, o la dolcezza. E intanto il mondo continua a basarsi su dei valori "virili", e non sono sicura che sia una buona cosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA